

# LAVORO E WELFARE AI TEMPI DELLA CRISI DELLA GLOBALIZZAZIONE

## INTERVISTA A GIORGIO CREMASCHI

DI STEFANO BREDI E MARIA ELENA LOCATELLI

Questo colloquio con Giorgio Cremaschi, presidente del Comitato centrale della Fiom-Cgil, fa parte di una serie di interviste volte ad approfondire la questione delle trasformazioni odierne del welfare e del mondo del lavoro.

Da trent'anni a questa parte i sistemi di welfare in Europa sono soggetti ad un processo di profonda trasformazione, acceleratosi a partire dalla crisi iniziata nel 2008.

Le domande fondamentali che attraversano queste interviste sono quindi: Che legami sussistono tra le trasformazioni macroeconomiche, quelle dei rapporti di lavoro e quelle del welfare? Le trasformazioni del welfare derivano da una nuova concezione dell'assistenza e della protezione sociale, orientata ad una maggiore efficienza e qualità, o sono piuttosto da interpretare come risposte a nuove esigenze del sistema economico?

Per capire le trasformazioni dei sistemi di welfare occorre interrogarsi sull'origine dei sistemi stessi o quantomeno sul loro consolidamento nel secondo dopoguerra. Tre sono le interpretazioni prevalenti in merito:

- 1) I sistemi di welfare nascono dalla volontà di una classe politica illuminata, sulla scorta di ideali di eguaglianza e giustizia sociale;
- 2) I sistemi di welfare sono imposti dalla forza dei movimenti sociali per proteggere i cittadini dai rischi derivanti dal loro coinvolgimento o dalla loro esclusione dal sistema produttivo;
- 3) I sistemi di welfare nascono dalla volontà di assicurare la riproduzione di una forza-lavoro docile e in grado di rispondere alle esigenze di consumo della congiuntura economica.

Il peso che si dà a ciascuno dei tre fattori influisce anche sull'individuazione delle cause che oggi determinano le trasformazioni dei sistemi di protezione sociale.

Schematizziamo grossolanamente le tre cause correlate:

- 1) La classe politica odierna è mossa da ideali diversi;
- 2) La forza contrattuale dei lavoratori si è indebolita mentre quella del mondo imprenditoriale si è rafforzata;
- 3) Nell'attuale congiuntura le esigenze economiche sono cambiate.

In ogni caso, i nodi da analizzare per comprendere le trasformazioni in atto ci sembrano essere tre: la politica e lo Stato; la capacità di organizzazione dei lavoratori e dei movimenti sociali; la sfera economica.

**Partiamo da una domanda molto generale, a livello macroeconomico: quali sono, secondo te, le trasformazioni economiche che negli ultimi trent'anni hanno avuto un peso decisivo sulla**

## **trasformazione dell'assetto delle relazioni industriali, e in che legame stanno con le teorie neoliberiste?**

GC: Bè, la trasformazione fondamentale è una, anche se si è articolata in varie tappe. È la creazione di un unico mercato mondiale, in cui la totale libertà di manovra dei capitali ha infranto quasi tutte le principali barriere che prima governavano le politiche economiche. Questo, dicevo, è un processo che è avvenuto a tappe. La prima risale a più di trent'anni fa: è la decisione del 1971 del governo di Nixon di rompere la convertibilità fissa tra Dollaro e oro. Poi, una spinta a questo processo è stata data dalle crisi cosiddette petrolifere, che sono diventate anche crisi finanziarie. Infine, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e con la fine quindi della competizione tra i due blocchi, si è progressivamente arrivati ad una generalizzazione del mercato mondiale. Naturalmente, però, questa generalizzazione non è avvenuta - e io credo che oggi si veda con più chiarezza - allo stesso modo dappertutto; innanzitutto non è vero che la funzione degli Stati è assolutamente scomparsa. Se si guardano la Cina, il Brasile e anche una parte dei Paesi emergenti dell'Africa, si vede che in realtà il rapporto con gli Stati è molto più complesso di quello che appare da noi. La funzione degli Stati secondo me si è ridefinita e in alcuni casi lo Stato è diventato un agente economico, un agente propulsivo, diciamo, delle scelte economiche. In ogni caso, se dovessi dirlo alla luce di quanto accade oggi, direi che quello che è successo davvero è che sono state infrante le barriere economico-sociali che limitavano la libertà di manovra dei capitali, soprattutto nell'Occidente. Questo movimento di liberalizzazione economica è nato come un movimento che, in una definizione classica, si potrebbe definire imperialistico. Credo sia stato Kissinger a dire "la globalizzazione è l'estensione del modello americano a tutto il mondo": la globalizzazione quindi era, in fondo, un'idea di generalizzazione e di dominio di un modello economico-sociale su tutto il mondo. Però, come avviene spesso nella storia, questo movimento è diventato una sorta di *boomerang*, perché i suoi effetti sono ricaduti in realtà nei Paesi più ricchi, infrangendone gli equilibri sociali. Quindi è vero che ha provocato crescita nei Paesi appartenenti a quello che una volta era chiamato terzo mondo, però ha anche provocato, nello stesso tempo, un percorso di progressiva distruzione dell'autonomia delle politiche economiche dei vari Stati. Alla luce dell'oggi, credo che questo processo non sia stato uniforme: secondo me non c'è *la* globalizzazione, secondo me ci sono *le* globalizzazioni. Ed oggi è sempre più chiaro che questa globalizzazione, che è semplicemente l'assoluta libertà di manovra dei capitali, ha poi prodotto sotto-modelli, frantumazioni, fratture che, secondo me, hanno dato vita a storie abbastanza diverse. Quindi non è vero che c'è un'economia mondiale unificata e tutte queste cose qui.

Poi, dalla fine degli anni '70, ovviamente, accanto a questo si è unito, in tutto l'Occidente, un altro processo, di carattere sociale.

I trent'anni precedenti, quelli che i Francesi chiamano "i trent'anni gloriosi", erano stati un periodo di crescita, di sviluppo, e di aumento del potere effettivo del mondo del lavoro. Si era attuata una fortissima redistribuzione del reddito e della ricchezza: il welfare di cui parliamo noi è figlio di quella storia, che si è sviluppata sull'onda di processi sociali, economici, politici, tra cui la paura del comunismo e quindi la necessità nell'Occidente di garantire dei livelli di servizi che in qualche modo fossero competitivi con l'idea (non con la pratica, ma con l'idea) del comunismo. Avrebbe probabilmente dovuto esserci una trasformazione più profonda. Questa non ha avuto luogo e quindi c'è stato un riflusso, una reazione insomma. Nel contesto della crisi economica dei primi anni '70, la finanziarizzazione dell'economia, ovvero la globalizzazione finanziaria, ha sostanzialmente

creato le condizioni per una rivincita delle classi dirigenti. Siamo arrivati in quasi tutti i Paesi del mondo allo stesso passaggio; e oggi è più facile capire che la svolta avviene quasi contemporaneamente pressoché ovunque: la Thatcher va al governo nel 1979, Reagan va al governo nel 1981, noi in Italia abbiamo la sconfitta sindacale nel 1980. Quindi a cavallo tra la fine degli anni '70 e i primi '80 nell'Occidente c'è una svolta liberista nelle politiche economiche, che nasce dal fatto che il sistema precedente non intendeva più rispondere alle domande di diritti e di socialità che c'erano complessivamente nel mondo del lavoro. Questa è la sostanza. Anche le esperienze in controtendenza sono significative: ad esempio, in Francia, nel 1981 va al potere il governo Mitterrand, sulla base di un programma di sinistra, quindi un programma antiliberista. Questo programma di sinistra però, dura un anno e mezzo, o due, poi Mitterrand è costretto ad abbandonarlo per la pressione enorme delle forze economiche e finanziarie, e dunque è costretto a scegliere anche lui una strada che oggi si chiamerebbe di social-liberismo.

Si tratta di una svolta che nasce, ripeto, da scelte di carattere economico-finanziario, dall'aver ormai raggiunto la vetta di un modello di sviluppo. Secondo me questo modello di crescita ottimistica si conclude alla fine degli anni '70, e si conclude con una serie di domande che mettono in crisi il potere dell'Occidente. Per capirci: i popoli del terzo mondo fanno pagare di più le materie prime all'Occidente, gli operai chiedono e ottengono di essere pagati di più; quindi il sistema di crescita fondato sui bassi salari e sull'alto tasso di sfruttamento delle materie prime – petrolio e tutto il resto – va in crisi. L'Occidente allora si riorganizza, e non a caso apre un conflitto sia sul fronte dei Paesi del terzo mondo sia sul fronte interno: si inventa questa globalizzazione che dovrebbe essere in qualche modo lo strumento per ricostruire sia il controllo dei meccanismi economici mondiali sia il controllo nei confronti delle proprie classi operaie, del proprio mondo del lavoro. Quest'ultimo punto gli riesce; il primo secondo me no, nel senso che in qualche modo fornisce in realtà al terzo mondo la corda con cui si costruisce l'impiccagione dell'Occidente. Adesso forse ho un po' esagerato, ma io la vedo un po' così.

**In un recente articolo<sup>1</sup>, tu interpreti le trasformazioni correnti come un rilancio del medesimo modello di sviluppo, ma su basi produttive e sociali assai ridotte. Potresti spiegarci quali sono gli elementi di continuità e quali quelli di discontinuità?**

GC: Sì. Io ho una tesi precisa su questo: come dicevo prima, siamo arrivati al “punto della corda”. Quella che è iniziata negli anni Zero di questo secolo non è una crisi finanziaria. È una crisi produttiva. Una crisi economica e produttiva. Il fatto è che poi si traduce in una crisi finanziaria. Quelli che vediamo oggi sono gli effetti del processo economico-produttivo che si è sviluppato nel passato: l'abbattimento dei salari e delle condizioni di vita del mondo del lavoro, l'impoverimento e la progressiva distruzione del ceto medio hanno creato quella che è una classica crisi di sovrapproduzione.

Vediamo perché si tratta di una crisi di sovrapproduzione.

Si è riusciti a mantenere un certo equilibrio, indipendentemente dal declino del sistema produttivo occidentale, finché il ceto medio ha avuto una capacità di acquisto tale da poter assorbire l'enorme quantità di merci prodotte, almeno inizialmente a basso costo (adesso le cose stanno cambiando), nei Paesi emergenti. Io penso che anche la crisi cosiddetta “delle bolle” sia stata un effetto della rottura di questo equilibrio. La dico in una maniera un po' terra-terra, almeno come l'ho capita io: è

---

<sup>1</sup> Cfr. *Un piano economico e sociale alternativo*, “il manifesto”, 19 novembre 2010.

chiaro che, se si vuol far funzionare un'economia, bisogna che la popolazione abbia potere d'acquisto. In un'economia consumistica, se anche i salari vengono ridotti a dei livelli in molti casi prossimi a quelli del terzo mondo, come accade oggi negli USA, bisogna comunque che la gente acquisti, che si compri la casa, l'automobile eccetera. L'unica soluzione è quella di fargli dei prestiti; quindi l'economia dei prestiti, cioè l'indebitamento totale dei lavoratori, è diventata un elemento strutturale, ha sostituito i salari alti che c'erano una volta e che non ci sono più. I salari alti sono stati sostituiti dai prestiti. Più facile! I prestiti sono più facili, però hanno evidentemente portato con sé il rischio della crisi. E quindi la verità è che la finanziarizzazione dell'economia è servita a liberare i capitali, ma non è in sé la causa della crisi. La causa della crisi è il fatto che, ad un certo punto, il sistema ha fermato il livello di crescita necessario.

La finanziarizzazione dell'economia sicuramente richiede dei livelli di guadagno che il sistema industriale non può avere – o meglio, che non può avere il sistema industriale dell'Occidente. Il sistema industriale cinese invece ce li ha. Voglio dire: un fondo finanziario guadagna, o meglio, pretende di guadagnare, mediamente il 10% all'anno, il che, guarda caso, coincide con la crescita normale della Cina. Quindi lì c'è una coincidenza tra crescita finanziaria e crescita reale. Finché l'Occidente può comprare prodotti dalla Cina, e magari aggiungerci appena un po' di suo lavoro, le cose funzionano. È chiaro che ad un certo punto però il meccanismo si è inceppato, e si è inceppato perché non si può continuare a supplire all'infinito con i prestiti ad una distribuzione del reddito che in realtà non corrisponde più al modello consumistico. Si è rotto un equilibrio, e secondo me si è rotto per sempre. L'equilibrio consumo-reddito-prestiti-produzione su cui l'Occidente viveva non funziona più. Bisogna trovare un altro modello. Questo non è restaurabile. Dopodiché però, cos'è che intendo quando dico che lo si intende restaurare e rilanciare? Purtroppo la reazione, almeno quella della maggior parte delle classi dirigenti dell'Occidente, è una reazione nel senso tecnico del termine. Cioè c'è l'idea che si può invece restaurare di nuovo questo equilibrio abbassando ancora il livello dei salari, perché poi si tratta sempre di abbassamento dei salari. Ad esempio, quando si dice che si guadagnerà di più lavorando di più, vuol dire che il salario orario diminuisce. Se io dico "guadagnerai di più lavorando di più", ma la produzione è sempre quella, vuol dire che dove prima avevo due persone pagate 100 euro l'una, ne avrò una sola pagata 150, quindi si tratta di un abbassamento del monte complessivo dei salari, e perciò di una riduzione complessiva dei costi. E poi, contemporaneamente, c'è anche una riduzione complessiva delle prestazioni sociali. L'idea è di restaurare un meccanismo capitalistico che è sostanzialmente quello dell'ottocento, in cui i lavoratori perdono progressivamente diritti sociali e vengono costretti a condizioni di salario e di lavoro sempre peggiori; si pensa così che ad un certo punto si ricostruisca il meccanismo che fa ripartire il modello di sviluppo. Io credo che questa sia un'illusione. Purtroppo però è l'illusione che stanno praticando quasi tutte le classi dirigenti, anche se, come sempre, queste cose non avvengono allo stesso modo in tutti i Paesi. È chiaro che una politica economica di chiusura verso il lavoro e di competizione selvaggia all'interno dell'Occidente - perché di questo poi si tratta - ha dei vincenti e dei perdenti: Tutti i Paesi pensano che bisogna esportare di più e importare di meno, ma è ovvio che non potranno farlo tutti. Qualcuno fallirà. Qualcuno riuscirà. Oggi la Germania sta esportando in tutti i Paesi d'Europa, mentre altri Paesi, tra cui l'Italia, stanno, diciamo così, subendo l'invasione della forza-lavoro tedesca. Ho visto recentemente dei dati che dicono che la crescita della Germania - che è sicuramente la più alta d'Europa perché si aggira tra il 3,5 e il 4 %, mentre la media europea è attorno all'1/1,5 %, - è tutta o gran parte a danno della crescita degli altri Paesi europei; diciamo che la Germania si sta mangiando gli altri Paesi europei. Quindi, da questo punto di vista, siamo

entrati in un'epoca di grandissima instabilità, perché queste politiche economiche, che ripetono come un mantra “competitività”, “esportazioni” ecc., ma hanno una base produttiva sempre più ristretta, alla fine negano proprio quello che vorrebbero proporre, cioè una ripresa dello sviluppo. Non so se son stato chiaro ...

**Sì, molto. Prima dicevi che non è vero che lo Stato si è ritirato dalla regolazione economica, ma che piuttosto il suo operare ha cambiato segno, ha cambiato finalità. Immagino che tu ti riferisca sia all'ambito economico sia a quello sociale e politico, anche in relazione al compromesso che aveva dato vita al welfare, no? Potresti dirci più precisamente che cosa intendi?**

GC: Lo Stato si è privatizzato. Non è scomparso. È semplicemente *privatizzato*. E non a caso oggi si usa sempre di più questa parola, *governance*, che è una parola terribile ed è quella che sostituisce, sostanzialmente, la democrazia. È un modello aziendale di concertazione tra i vari poteri forti, tra l'altro con una gerarchia ben precisa che non può essere messa in discussione. Al primo posto c'è il profitto privato. Se si guarda oggi l'economia italiana, si vede che il peso diretto dello Stato - come debito pubblico e come intervento - non è affatto diminuito. In questo c'è proprio l'aspetto totalmente ideologico del neoliberismo. *Non c'è la ritirata dello Stato*. Non è che si crea uno spazio di mercato più vasto di prima, c'è semplicemente la privatizzazione dello Stato. Lo Stato esiste, ma è sempre di più al servizio di un potere economico privato. Questa è la sostanza di quello che sta avvenendo. E questo comporta la privatizzazione dei servizi: un processo classico nella storia del capitalismo. Noi oggi siamo di fronte alla privatizzazione di quelli che vengono chiamati beni comuni, come ad esempio l'acqua, perché il profitto si sposta lì. “Beni comuni”, secondo me, è una definizione sociale, non naturale: sono quei beni che teoricamente non dovrebbero essere soggetti alle leggi del profitto capitalistico, cosa che non vuol dire non essere gestiti con efficienza. Il precedente c'è: dal 1500 al 1800 in Inghilterra si attuano le *enclosures*. Tutta la storia del capitalismo parte da lì: dalla rivoluzione industriale, quando ci fu la recinzione delle terre comuni da parte dei feudatari, che impoverì totalmente gli *yeomen* e i *cottagers*, cioè gli uomini liberi che coltivavano le terre comuni, e li costrinse spesso ad andare nelle città per poter diventare operai, vendendosi a basso prezzo. È chiaro che la “recinzione dei beni comuni”, la loro privatizzazione, produce un guadagno, perché il cittadino, o in questo caso il consumatore, acquisterà ad un prezzo molto più alto di quello che prima pagava ad un prezzo molto inferiore (gratis non c'è niente), attraverso il sistema delle tasse. Quindi lo Stato regge il peso dell'economia. In questa crisi il peso delle economie statali, il peso del debito pubblico, è di nuovo cresciuto, in tutti i Paesi. Abbiamo quindi un intreccio ancora più forte di prima tra Stato e interessi privati. Non siamo tornati allo Stato liberale dell'Ottocento. C'è uno Stato assolutamente pervasivo, ma le sue funzioni sono sempre più legate al profitto, sempre più aziendalizzate e meno legate al soddisfacimento puro e semplice dei bisogni dei cittadini. Ecco: questa è la sostanza del processo. Quindi il welfare cambia segno. Il welfare è nato come operazione paternalistica. Spesso si dimentica che il welfare è nato così: è stato inventato da Bismarck nell'Ottocento quando questi voleva costruire l'impero tedesco e voleva assicurarsi un vasto consenso. Era in competizione con la socialdemocrazia tedesca, che cresceva ed era il più forte partito del movimento operaio d'Europa, e quindi inventò le prime prestazioni sociali, che poi si diffusero nel resto del continente. Poi questo processo paternalistico è stato fatto proprio nell'Occidente anche dalle lotte sindacali e dal movimento operaio, che tra l'altro

aveva già dato vita ad un processo mutualistico. Ricordiamo ad esempio che il concetto di servizio sanitario in Italia nasce dalle mutue, e le mutue erano un soggetto privato: un privato che si è fatto pubblico. Oggi abbiamo un processo sostanzialmente di segno opposto. Però questo non vuol dire che lo Stato sparisce. Lo Stato c'è. Lo Stato viene semplicemente privatizzato.

**Rimaniamo sulla questione della privatizzazione del welfare. Come saprai è raro, soprattutto in ambito accademico, che il processo in corso venga descritto come una vera e propria privatizzazione. Al massimo, all'interno dell'università, si parla di mercatizzazione o commercializzazione dei servizi. Secondo te, quali sono gli ambiti più soggetti alla privatizzazione? E come si lega questo fenomeno all'ampliamento del ruolo giocato dagli Enti bilaterali, auspicato anche dal Libro Bianco<sup>2</sup> sulle politiche sociali del ministro Sacconi? Tu vedi un ritorno al corporativismo da parte dei sindacati?**

GC: Sono due cose diverse però ... io distinguerei. Secondo me il terreno primo di privatizzazione del welfare è la sanità. Poi in Italia noi non abbiamo mai processi lineari, quindi c'è contemporaneamente il mantenimento del sistema pubblico e il processo di privatizzazione. Noi avevamo un sistema sanitario pubblico abbastanza efficiente, come dimostrano anche le aspettative di vita. La sua privatizzazione è progressiva, nel senso che avviene dentro le stesse strutture pubbliche, quindi è la struttura pubblica che progressivamente si privatizza e che viene intrecciata sempre di più con gli affari privati. Lo vediamo anche sul piano sindacale, con il fatto che in tutte le contrattazioni aumentano gli accordi per avere i servizi sanitari aggiuntivi, le assicurazioni sanitarie, eccetera. Quindi un punto è questo.

Il secondo sono le pensioni. Formalmente il sistema pensionistico non è mai stato pubblico fino in fondo in Italia, perché formalmente sia l'INPS sia l'INPDAP sono aziende pubbliche, ma gestiscono un servizio sulla base, diciamo così, di principi che non sono principi di pura socializzazione. Il sistema, prima, era totalmente a ripartizione (anche adesso formalmente lo è, ma in realtà non lo è più), cioè c'era la garanzia che chi lavorava pagava la pensione di chi in pensione c'era già e ovviamente si aspettava a sua volta che quelli che fossero venuti dopo avrebbero fatto lo stesso. La pensione era rapportata allo stipendio e non alla contribuzione effettiva. Questo è stato messo in discussione dalla Riforma Dini del '95, che è stata una regressione sociale terribile. Dal sistema a ripartizione, che era stata una conquista del movimento sindacale proprio della fine degli anni '60, si è tornati ad un sistema a carattere contributivo, in cui la pensione è calcolata non sulla base della retribuzione ma sulla base dei contributi effettivamente versati. Questa è stata la vera follia del '95 ...

**Sì, conosciamo il nostro destino ...**

GC: Esatto ... perché, accompagnata alla precarizzazione del lavoro è davvero una follia: oggi avremmo dovuto a maggior ragione avere un sistema a ripartizione e non a contribuzione. Questo è l'aspetto fondamentale della crisi del sistema pensionistico, della crisi delle prestazioni del sistema

---

<sup>2</sup> Cfr. *La vita buona nella società attiva. Libro Bianco sul futuro del modello sociale*, approvato dal Consiglio dei Ministri il 6 maggio 2009 e presentato dal Ministro M. Sacconi.  
[http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/libro\\_bianco/librobianco\\_leggero.pdf](http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/libro_bianco/librobianco_leggero.pdf)

pensionistico italiano. Si è creata questa frattura generazionale: la mia generazione e quelle di poco seguenti, vanno in pensione ancora con il sistema a ripartizione, mentre quelli che nel '95 avevano versato non più di 18 anni di contributi sono i primi ad andare con quest'altro sistema. Questo "nuovo" sistema è in realtà uguale a quello che era in vigore in Italia negli anni '50, che era la causa per cui i nostri nonni, dopo una vita di lavoro, spesso non avevano pensioni. Allora ci fu l'intervento aggiuntivo pubblico che istituì i minimi sociali, le pensioni sociali eccetera. Ecco qual è oggi la follia della scelta del '95, che viene spesso esaltata perché ha messo in equilibrio i conti, e però non ha previsto la precarizzazione del lavoro. Io mi auguro che i legislatori semplicemente non avessero previsto la precarizzazione del lavoro nei termini in cui si è realizzata, perché altrimenti sarebbero stati dei criminali. Così il sistema pensionistico italiano, come quello di molti altri Paesi, si avvia ad assomigliare sempre di più al modello cileno. Il punto di riferimento è quello. Va ricordato infatti che le privatizzazioni massicce, e tutte le altre politiche liberiste in ambito sociale, lavorativo eccetera sono state sperimentate per la prima volta, prima che nell'Occidente, nel Cile di Pinochet, dopo il colpo di Stato del 1973. Pinochet assunse come consulenti di governo i cosiddetti *Chicago boys*, che erano poi gli assistenti di Milton Friedman e che sperimentarono in Cile tutte le ricette che poi sono state utilizzate in Occidente. Essendoci una dittatura, avevano la possibilità di sperimentarle in maniera, diciamo, asettica. Una delle sperimentazioni fu proprio sul sistema pensionistico: venne istituito un minimo garantito a tutti dallo Stato, mentre il resto fu privatizzato e strutturato a contribuzione. Cioè, lo Stato, questa era l'idea di fondo, ti garantisce un minimo e poi il resto te lo paghi tu, se te lo puoi pagare, se no t'arrangi. Questo è il modello puro, e tutte le nostre cosiddette riforme delle pensioni sono andate in questa direzione, ma con delle contraddizioni. Primo: siccome oggi la gente vive a lungo, in realtà il cosiddetto minimo dello Stato è sempre molto costoso, quindi non vengono eliminate le spese dell'Ente pubblico. Secondo: a questo si aggiunge un sistema pensionistico sempre più privato che richiede un esborso enorme di salario, infatti oggi la contribuzione pensionistica effettiva di un lavoratore – non parlo del precario, parlo solo di chi abbia un lavoro normale – si aggira attorno al 40%. Oltre alla contribuzione normale devi infatti aggiungere la quota del TFR, perché oggi il TFR non te lo danno più: lo devi investire nella pensione, e se lo investi nella pensione non ce l'hai più in mano. Così, con una contribuzione al 40% tu oggi hai una pensione che è pari soltanto a circa il 65% del salario. Prima, invece, l'aliquota contributiva, tra quello che ci metteva l'azienda e quello che ci metteva il lavoratore in termini di trattenute e di contribuzione, era intorno al 33/34% della retribuzione, e la pensione ammontava a circa il 70/75% del salario. Prima, con il vecchio sistema, avevi il TFR in mano e una pensione pari al 70% della retribuzione, oggi tu non hai più il TFR e hai una pensione – sempre che lavori, non parlo del precariato – che è intorno al 65%.

Qual era l'alternativa? L'alternativa – e qui arriviamo al punto, secondo me, nodale – richiederebbe una rivoluzione fiscale. È chiaro che occorrerebbe una ricostruzione del concetto di ricchezza, una messa in discussione dell'assoluto arbitrio nella distribuzione della ricchezza. Bisogna cioè fare i conti col fatto che in tutti i Paesi occidentali abbiamo avuto in questi ultimi trent'anni una crescita enorme delle sperequazioni sociali, un forte accentramento della ricchezza. Non in tutti i Paesi questo è avvenuto nella stessa misura, in alcuni è stata minore che in Italia, ma la direzione di marcia è la stessa. Tutti i processi di cui stiamo parlando vanno in questa direzione.

Il terzo ambito di privatizzazione è il sistema scolastico, anche se il processo è solo all'inizio. Quindi abbiamo la sanità, le pensioni, il sistema scolastico. Il modello è sempre quello delle recinzioni dei beni comuni: il privato nasce dentro il sistema pubblico e lo divora. *Non è una*

*competizione* alla pari, tra pubblico e privato, perché se ci fosse stravincerebbe il pubblico. Il privato viene aiutato ed incentivato ad assorbire le funzioni di eccellenza che ci sono nel pubblico.

E infine le ultime privatizzazioni sono quelle di cui parliamo molto in questo periodo: l'acqua e altri beni, tra cui l'aria. La privatizzazione dell'aria secondo me in realtà c'è già, noi forse non ce ne rendiamo conto, ma c'è già, su base mondiale. È cominciata con il Protocollo di Kyoto, quando sono state definite le possibilità di inquinamento, grazie alle quali ogni Paese ha una quantità di fumi, di polveri, di CO2 che può immettere nell'aria e che può commerciare. Ora, siccome il Mozambico non ha la siderurgia italiana, l'Italia *può comprare l'aria* dal Mozambico... *e il Mozambico si vende l'aria!* Per adesso il commercio dell'aria è solo su base internazionale, ma troveranno il modo di trasferirlo anche all'interno dei singoli Paesi. Il principio è questo: tu hai l'aria pura, perché non hai l'industria, vendi le tue quote di aria pura ad un altro Paese, che a quel punto può avere tre acciaierie anziché una sola, perché, diciamo così, due sono quelle che non ci sono in Mozambico. Sì, la dico così, però, insomma, la sostanza è questa.

### **E cosa pensi della crescita degli Enti bilaterali e del modello corporativo?**

GC: Questa è un'altra cosa, è un cascame di quello che abbiamo detto fino ad adesso. Gli Enti bilaterali sono un incrocio di due processi diversi. Uno: la *liquidazione sindacale*, cioè il fatto che il sindacato viene costretto a *non fare più contrattazione*, cioè a non fare più piattaforme, accordi, eccetera. Lo schema classico era questo: il sindacato va dai lavoratori, discute con loro, costruisce una piattaforma e una serie di rivendicazioni, le presenta all'azienda, poi l'azienda dice di no, c'è il conflitto e poi alla fine si trova un compromesso. Oggi a questo modello si sostituisce il modello Marchionne: al conflitto e alla contrattazione sindacale si sostituisce una *governance*, anche in questo caso, nella quale è l'azienda che decide quello che spetta ai lavoratori, sulla base delle *proprie* priorità. Non si riconosce più l'esistenza di una parte autonoma all'interno dell'azienda, il sindacato non è più un'altra parte, non è più *controparte*, nel senso tecnico del termine, ma è *parte* dell'azienda, e quindi deve essere *parte* delle politiche aziendali, rinunciando al ruolo di contrattazione. La compensazione che viene data al sindacato è la possibilità di fare un po' di welfare privato: ecco, questa è la sostanza. Del resto, questa non è una cosa nuovissima, perché nell'Unione Sovietica questo facevano i sindacati! I sindacati dell'Unione Sovietica erano sostanzialmente delle mutue, dei dopolavoro, organizzavano le ferie, le feste, cioè erano "associazioni dopolavoristiche", mentre la contrattazione sindacale non riguardava l'organizzazione del lavoro, che peraltro non era molto produttiva, come invece avveniva nell'Occidente. Quindi paradossalmente è un modello che viene dall'Oriente; oggi anche i sindacati cinesi più o meno fanno lo stesso. Questa è una *compensazione* che viene data al sindacato: il sindacato in questo modo riesce a salvare i suoi apparati, i suoi funzionari, la sua struttura, i *suoi* posti di lavoro e mantiene un ruolo, perché diventa parte della *governance* aziendale, della *governance* burocratica dell'azienda.

Accanto a questo c'è l'idea, più ambiziosa, che il sindacato diventi anche un agente che sostituisca il controllo sul mercato del lavoro, cioè che, insieme alle aziende, faccia le assunzioni, insomma. Ora, secondo me è parte dell'ideologia, se avverrà poi davvero lo vedremo, ma comunque anche questa è una cosa antichissima: nasce da un modello classico, che è quello del *closed shop* dei Paesi anglosassoni. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, non appena un'azienda veniva sindacalizzata, nell'accordo veniva stabilito che da quel momento in poi potessero essere assunti solo lavoratori iscritti al sindacato. Quella di oggi è una traduzione di un modello antichissimo di storia sindacale, che viene però trasformato in un modello ancora più vasto. Onestamente, non credo che funzionerà, credo che produrrà giganteschi apparati. E poi bisogna sempre, in tutte queste cose, distinguere quello che è solo propaganda da quello che si fa in sostanza. Basta vedere, per fare un esempio solo, che cosa è diventata la cosiddetta formazione professionale. La formazione professionale, su cui si spendono centinaia di milioni di euro, è soprattutto un affare per chi la gestisce e una forma di



assistenza. Il risultato della formazione professionale in Italia secondo me oggi è sostanzialmente zero, dal punto di vista dell'efficienza dei risultati. Vorrei incontrare un lavoratore che dica “ho fatto la formazione professionale e grazie a questa ho trovato questo lavoro”... ne incontrassi uno...! Bisogna sempre tenere conto che appunto lo Stato è privatizzato, ma non è diventato più efficiente. Gli Enti bilaterali sono sostanzialmente questo, sono un'operazione attraverso la quale il sindacato modifica la sua natura: smette di essere un agente contrattuale e assume un ruolo di assistenza e di servizio, contemporaneamente al lavoratore e all'azienda. Poi che questo sia in grado di funzionare a lungo io ci credo poco, però questo è lo scopo dell'operazione.

**Spostiamo l'attenzione sui lavoratori. Se la perdita di coscienza di sé come classe da parte dei lavoratori ha un ruolo nel permettere le trasformazioni di cui stiamo parlando, vorremmo capire quali sono, secondo te, i fattori che determinano tale perdita di coscienza e come si sono posti i sindacati in relazione a questo fenomeno. Secondo te, è una questione rilevante?**

GC: Certo che lo è! Io penso però che una perdita totale della coscienza di classe nel mondo del lavoro, almeno in Italia (non sono in grado di dirlo per tutto il mondo), non ci sia stata. Io credo che la coscienza di classe non sia scomparsa, se usiamo davvero il termine per quello che vuol dire, cioè non l'idea di appartenere ad un partito politico, e cose di questo genere, ma, la coscienza – sottolineo l'aspetto “coscienza” – di appartenere a un gruppo che ha dei diritti e dei doveri. Non credo *affatto* che sia scomparsa: lo dimostra anche il voto ultimo di Mirafiori. Il “no” della metà degli operai in una condizione in cui l'unico voto possibile era il “sì” (perché questa è la verità: l'alternativa era “o accettate, oppure perdetevi il lavoro”, questa era la sostanza), è chiaro che è un “no” di coscienza di classe, perché altrimenti non c'è spiegazione. Quel “no” contiene l'idea che io, lavoratore, sia portatore di una serie di diritti che non sono solo miei, ma che sono diritti di una classe, appunto. Se uno pensa che il diritto sia solo un fatto personale, privato, vota “sì”, è chiaro. Coscienza di classe è un'idea di pubblico. È un'idea di bene comune. Non puoi votare “no” se non fai questo passaggio, se non hai questa idea.

È chiaro che c'è stata un'operazione ideologica enorme per smontare la coscienza di classe, operazione nella quale è entrata totalmente la struttura sindacale, ne è stata *totalmente* assorbita. Questa è un'idea che si è sviluppata, almeno in Italia (per gli altri Paesi bisognerebbe ricostruire la storia), secondo un percorso preciso; da noi sicuramente la svolta è stata la sconfitta sindacale alla FIAT del 1980. Da lì c'è stata una progressiva affermazione dell'idea che non c'è la classe, ma ci sono solo individui singoli che per caso fanno gli operai, ma potrebbero ad esempio fare i manager, potrebbero fare qualsiasi cosa, perché sono tutti uguali! Questa riduzione all'individuo, che peraltro era lo slogan della signora Thatcher, “per me non esiste la società, esistono solo gli individui e le famiglie”, è stata sostenuta da una campagna ideologica intensissima su cui si è messo al lavoro tutto, anche lo spettacolo, e che ha creato, dagli anni '80 in poi, una vera e propria cultura. La contraddizione totale di questa cultura è che mentre si affermava l'idea che esistono solo gli individui, e non gli interessi di classe collettivi, in realtà l'Italia regrediva ad una stratificazione sociale di tipo quasi medievale. Più si diceva che gli individui hanno tutte le possibilità, più in Italia si fermava il cosiddetto ascensore sociale: si tornava a “i figli degli operai dovranno fare gli operai, i figli dei ricchi faranno i ricchi”. Se ci fosse stata davvero mobilità sociale, si sarebbe potuto dire che quest'ideologia si stava realizzando, invece, l'Italia di oggi – e non a caso siamo profondamente in crisi anche proprio nei valori di fondo – è un Paese che ha rinunciato all'identità di classe, almeno nei percorsi ufficiali della politica, in nome di una individualizzazione che però avviene sulla base di una struttura sociale che è di tipo medievale, in cui in realtà l'ascensore sociale si è fermato.

**Quindi, secondo te, anche i sindacati hanno contribuito all'affermazione di questa ideologia?**

GC: Assolutamente sì! Assolutamente sì! I sindacati, negli anni '80, sono stati *del tutto* invasi da questa ideologia. Se uno avesse tempo di leggere i dibattiti degli anni '80 si renderebbe conto della

svolta che c'è stata. Non parlo solo di CISL e UIL, ma anche della CGIL, e io lo so perché ... ci ho litigato tanto!

Dunque, sì: negli anni '80 l'ideologia liberista si è diffusa a macchia d'olio dentro *tutti* i sindacati.

**Si può affermare che invece oggi stia tornando “dal basso” una spinta contro questa ideologia e per la riaffermazione di un concetto di classe, come idea di bene comune?**

GC: Io ho sempre diffidato dell'espressione “dal basso”: cos'è il basso e cos'è l'alto? Già mi irrita pensare che ci siano il basso e l'alto. Se intendiamo che ci sono delle spontaneità che sono fuori dal Palazzo, allora sicuramente, certo, c'è un processo di questo tipo. Però io non credo che siano frutto solo di improvvise prese di coscienza: penso che dovremmo studiare di più il lavoro meticoloso che è stato fatto negli anni da alcuni gruppi di persone. Per esempio, guardiamo al ruolo che ha assunto oggi la FIOM; bisogna ricordarsi che quindici anni fa aveva una maggioranza e un'organizzazione che oggi sarebbero definite riformiste.

**Chi c'era 15 anni fa alla FIOM?**

GC: Fino al '94 c'era Vigevani, che era socialista, e il vice-segretario era Cesare Damiano, attuale responsabile del lavoro del Pd. Poi c'è stato un percorso politico, un cambiamento nei gruppi dirigenti. È diventato segretario Sabattini. Io personalmente con Sabattini ho anche spesso litigato, però la sua elezione è stata un segno del fatto che un processo *politico* di costruzione di una cultura era in corso. Questi processi ovviamente si sono incontrati con un bisogno reale, ma non va dimenticato che ci sono stati. La stessa cosa credo che si possa dire anche per i movimenti: non è tutta spontaneità. Nei movimenti ci sono stati intellettuali, ci sono state *intellettualità collettive*, come direbbe Gramsci, che, stando fuori dalla politica istituzionale, hanno investito su questi processi. Così si è costruita nel tempo una sensibilità comune, che quindi, secondo me, non è frutto di una spontaneità. Poi, certo, nel momento in cui c'è la “fregatura totale” e si scopre appunto che la società dell'immagine, della crescita, del “diventeremo tutti proprietari” sono dei miti, e la scommessa liberista fallisce, allora si crea da sé una nuova consapevolezza. Però c'è stato un incrocio di due cose: un processo di crisi sociale e anche un processo di costruzione.

**Ci par di capire che tu nutra speranze per il futuro.**

GC: *Molte* speranze, molte, moltissime, io sono *molto* ottimista!

**Prova a convincerci ...**

GC: Io vedo che il mondo sta cambiando. Ad esempio: le recenti vicende del Nord Africa ci obbligano a rimettere in discussione tutte le cose che sono state dette fino ad ora sulla globalizzazione. Ora lo si capisce: il ricatto di Marchionne è un *bluff*. Gli diventerà sempre più difficile andare in giro per il mondo a minacciare “o accettate le mie condizioni oppure io trasferisco gli impianti”, perché il mondo sta esplodendo. Guardiamo a quello che sta succedendo in Egitto e in Tunisia, Paesi dove fino a poco tempo fa si trasferivano le imprese del nord-est, quasi tutto il tessile italiano, e anche l'industria metalmeccanica. Ecco: leggevo ieri la notizia che sull'onda della rivoluzione gli operai tessili egiziani hanno chiesto aumenti immediati di 50 euro!

**Secondo te, insomma, si sta scardinando il meccanismo della concorrenza al ribasso tipico della globalizzazione?**

GC: Io penso che il mondo sia finito, non infinito. L'idea di fondo della globalizzazione è invece che ci sia sempre un posto dove posso delocalizzare, ma oggi la sua minaccia “stai attento che c'è

sempre un posto dove trovo un operaio che si vende a un prezzo più basso di te” sta entrando in crisi. Naturalmente è un processo lungo, però io vedo i primi segnali. Quindi, tornando all'inizio della nostra discussione, la finanziarizzazione, che è l'aspetto fondamentale della globalizzazione, a cosa è servita? A distruggere i contratti e i poteri acquisiti a livello nazionale dai lavoratori: si è ricostruita una competizione globale, al ribasso, nel mondo del lavoro. Il mondo del lavoro è stato ricattato in tutti i Paesi, e, ovviamente, dove aveva di più, cioè in Occidente, in un certo senso è stato ricattato anche di più. Questo meccanismo non è nuovo: se guardate il film *Furore*, ne vedete un esempio. C'è una scena bellissima in cui dei braccianti, che si erano offerti per la raccolta delle arance, si allontanano dal campo dopo aver rifiutato un salario troppo basso, e in quel momento vedono che altri operai stanno accettando quel lavoro a quelle misere condizioni. Questa scena mostra quello che è sempre avvenuto nella storia del capitalismo: uno degli elementi fondanti del capitalismo è proprio l'imposizione di una competizione al ribasso tra le persone, considerate come merci. Ad un certo punto il movimento dei lavoratori era riuscito ad ottenere delle politiche nazionali che imbrigliassero la forza del capitalismo. Attraverso la contrattazione collettiva si inibiva la possibilità di mettere in concorrenza i lavoratori. Questi poteri di contrattazione sono saltati a causa della globalizzazione finanziaria e della libertà di manovra dei capitali. Per tutta una fase storica ha funzionato il meccanismo della minaccia, esteso su scala mondiale. Non c'è bisogno di delocalizzare sempre: per ottenere ciò che si vuole a volte basta la minaccia, perché, come si sa, la strategia terroristica è “colpiscine uno per educarne cento”, e la concorrenza globale tra lavoratori è un modello terroristico! Il semplice ventilare la possibilità della delocalizzazione permette spesso di far passare condizioni peggiorative. Questa fase storica secondo me sta finendo, sta finendo *adesso*. Questo modello si sta incrinando. Si sta inceppando il meccanismo della minaccia e quello che sta succedendo nel Mediterraneo ne è una prova. Siamo oggi all'esplosione della globalizzazione.

Anche nello scontro politico, ci son tanti che dicono “c'è la globalizzazione” per giustificare Marchionne. No! C'è la *crisi* della globalizzazione. Noi siamo entrati nell'era della crisi della globalizzazione, e questo mi rende molto ottimista.

**Di fronte ad una simile crisi del modello vigente, da più parti si esorta alla costruzione di una nuova progettualità politica. Ci sembra ad esempio che la FIOM in questo momento stia reclamando la necessità di un modello sociale alternativo. Ci domandiamo cosa significhi questo richiamo da parte di un sindacato: si tratta di una “invasione di campo” volta a supplire l'assenza dell'elaborazione di un'alternativa da parte della politica, oppure il sindacato, per fare davvero il suo mestiere, deve necessariamente farsi portatore di una progettualità politica?**

GC: È la seconda! Io penso che ognuno abbia un'idea di società, compreso il sindacato più corporativo e più aziendalistico. Se appoggia Marchionne vuol dire che sostiene quel modello di società. Secondo me non c'è dubbio che, se non ci si rassegna al super sfruttamento e alla precarizzazione totale del lavoro e si vuol difendere e sviluppare una condizione dignitosa del lavoro, oggi bisogna agire su due piani: uno è quello sindacale tradizionale, cioè l'iniziativa nei luoghi di lavoro e il conflitto sociale; il secondo consiste nella capacità di proporre un modello economico che, in qualche modo, sia in grado di costruire – e siamo partiti da questo – un equilibrio diverso sul piano sociale. L'equilibrio precedente, in cui le condizioni di lavoro, e con esse la società intera, progredivano, era fondato su un determinato modello economico, quello degli anni tra i Quaranta e i Settanta, che adesso non c'è più. In seguito, la globalizzazione è stata il veicolo di una drammatica restaurazione sociale. Adesso siamo alla crisi di questa globalizzazione, a cui per il momento si risponde, ripeto, con ulteriori elementi di restaurazione sociale. Credo che la via di uscita non possa che essere un'altra, cioè un altro modello economico, che intervenga sulle produzioni, che metta in discussione, almeno parzialmente, il consumismo, che riduca il peso della finanza sull'economia reale, e che però operi anche una riconversione dell'economia reale, perché,

come ho detto prima, la finanziarizzazione è frutto anche della crisi dell'economia reale. È chiaro che questo nuovo modello non si costruisce a tavolino, sarà costruito direttamente dalle persone e dalle esperienze. Io credo che siamo entrati in un'epoca nella quale le cose cambieranno all'improvviso facendo diventare possibile ciò che fino a ieri sembrava impensabile. Un bel giorno ci sarà un governo, uno Stato, un Comune che dirà al mercato: “basta. Non si fa così, cambio direzione! Io faccio questa scelta, a favore dei cittadini, e non mi importa niente di quello che succede sul piano finanziario” e non succederà assolutamente nulla! Non pioveranno fulmini, la terra non sprofonderà... nulla di tutto questo! Si scoprirà che un'altra politica è possibile, come gli Egiziani hanno scoperto che si poteva mandare via Mubarak. Io credo che siamo entrati in un'epoca così: questo è il mio ottimismo, in fondo.

**Dunque vedi anche la possibilità che, nel tempo, le rivendicazioni specifiche avanzate da diversi soggetti (i lavoratori, gli studenti, il Forum per l'acqua pubblica) si ricompongano in un'idea diffusa e comune di un modello diverso?**

GC: Sì, una ricomposizione che non esclude dei conflitti, però, perché io penso sempre che una società che non ha conflitti sia morta. Comporre le rivendicazioni non significa creare un'autorità sovraordinata che stabilisca cosa è giusto e cosa sbagliato. Questa è un'esperienza che abbiamo già fatto, e non funziona.

12 Febbraio 2011, Brescia